

*Scrivere di ambiente, servizio pubblico.*

A mio parere non si dovrebbe scrivere in modo oscuro.

PRIMO LEVI

Il futuro ci giudicherà soprattutto per quel che potevamo fare e non abbiamo fatto.

ERMANNOLMI

Dalla finestra di casa intravedo quello che fu lo stabilimento di vernici di Avigliana dove Primo Levi, nel 1946, subito dopo il rimpatrio dalla prigionia, iniziò a scrivere *Se questo è un uomo*. Levi era un chimico, con una solida formazione scientifica unita a un'ampia cultura umanistica e nel capitolo «Perché si scrive» (in *L'altrui mestiere*, 1985), individua nove ragioni dello scrivere:

- 1) perché se ne sente l'impulso o il bisogno,
- 2) per divertire o divertirsi,
- 3) per insegnare qualcosa a qualcuno,
- 4) per migliorare il mondo,
- 5) per far conoscere le proprie idee,
- 6) per liberarsi da un'angoscia,
- 7) per diventare famosi,
- 8) per diventare ricchi,
- 9) per abitudine.

Invece della «chimica militante» di Levi, il mio settore di ricerca scientifica è la climatologia, alla quale ho dedicato oltre trent'anni di studio e curiosità inestinguibile. Ho sempre pensato che la scienza dovesse raggiungere le persone, soprattutto in un settore, quello del tempo atmosferico, che è sempre sulla bocca di tutti ma si nutre continuamente di luoghi comuni ormai frusti, senza approfittare degli enormi progressi degli ultimi decenni. Così ho iniziato a scrivere, cioè a far *climatologia militante*:

uno dei miei primi articoli comparve nel 1989 su *Tuttoscienze*, il supplemento della «Stampa» allora diretto da Piero Bianucci, maestro di divulgazione, e voleva far luce su un periodo di siccità, ritenuto a torto eccezionale e invece preceduto da altri casi storici. Ho poi fondato nel 1993 la rivista di meteorologia «Nimbus», proseguimento di un ottocentesco «Bullettino Meteorologico», ho approfondito l'attività di informazione sfruttando, dopo il 1996, anche Internet – che è sempre scrittura – e sono infine approdato alla divulgazione televisiva, che se fatta bene nasce sempre e comunque dalla scrittura.

Mi domando a quali delle motivazioni indicate da Levi ho obbedito: certamente perché ne sentivo l'impulso e il bisogno, come dice Asimov, anch'egli scienziato scrittore: «ardo dal desiderio di spiegare, e la mia massima soddisfazione è prendere qualcosa di ragionevolmente intricato e renderlo chiaro passo dopo passo. È il modo più facile per chiarire le cose a me stesso».

Poi in varia misura cerco di insegnare, per strada come a scuola, perché credo che il sapere – soprattutto su temi meteorologici e ambientali – possa essere utile a chiunque: come evitare di finire assiderati, annegati, arrostiti, avvelenati. Considero l'insegnamento come condivisione di conoscenza, come istinto primario dell'uomo, non come detenzione di una fastidiosa superiorità. Certamente covo pure il sogno di migliorare un po' il mondo, perché quando si parla di temi ambientali c'è l'effetto predica, l'esortazione a evitare comportamenti dannosi e a praticarne di virtuosi. Questo è un punto delicato, Levi giustamente avverte che le velleità autoreferenziali di cambiare la società possono degenerare dalle parole degli scritti ai fatti, quasi sempre portando guerre e stragi. Applico qui un paio di antidoti: non ho certo elaborato una mia personale ricetta per salvare l'Umanità, ma semplicemente mi faccio portavoce di una comunità scientifica globale che produce eccellente conoscenza e diffonde preoccupazioni avallate da un sistema colaudato di verifiche incrociate. E poi cerco di farmi testimone in prima persona delle soluzioni ecologiche che propongo, dalla casa ai trasporti, dal riciclo dei rifiuti alle scelte alimentari. Senza fanatismi, ma con la forza delle pratiche quotidiane, che funzionano veramente, regalano soddisfazioni e risparmi, e sono difendibili con i numeri. È uno strumento efficacissimo

della divulgazione, perché ciò che si fa di persona lo si sa spiegare meglio, e se si chiede al prossimo un piccolo cambiamento di abitudini per migliorare il mondo si deve essere coerenti e credibili facendolo per primi. E narrando un'esperienza di sostenibilità che è individuale rispondo a un'altra delle sollecitazioni indicate da Levi, quella di far conoscere le mie idee ma pure quelle dei colleghi internazionali di cui condivido il percorso scientifico e umano.

Scartando divertimento, fama, ricchezza e abitudine, stimoli che non mi giungono dalla scrittura, resta il punto dell'angoscia. Scrivere per liberarsi di un'angoscia. E come non potrei essere influenzato dalla grave situazione presente? L'incalzare di enormi e inediti problemi ambientali procede nell'indifferenza e nell'inazione, e dunque il tentativo di creare consapevolezza di massa e spingere la gente ad applicare soluzioni è un imperativo frustrante, che parte dal senso di impotenza, dal sapere scientifico sprecato, dalla stupidità e dall'ignoranza, insomma, la casa brucia, tu ti sgoli per dare l'allarme e la famigliola nel tinello che guarda il gioco a premi in Tv ti dice di star zitto che disturbi. L'angoscia è quella di non farcela, di non arrivare per tempo ad avvertire del pericolo e a spegnere l'incendio. L'angoscia è quella verso le generazioni più giovani, con le quali è comunque difficile comunicare, nonostante la rete informatica. L'angoscia è anche quella di vedere la bellezza del mondo che se ne va, distrutta, offesa e imbrattata dalle nostre attività. Un nuovo terreno che soccombe al cemento, una foresta abbattuta, i rifiuti ovunque... Si scrive perché si soffre, e si stempera l'angoscia dando un senso alla scrittura come prevenzione per il bene dei figli e nipoti, come – e lo dice ancora Levi – «servizio pubblico».